

Giovanni di Stefano

Affinità intellettuali: Guido di Stefano traduttore di Stefan Andres

Fu in Sicilia, nei tardi anni quaranta, quando un amico storico dell'arte mi venne a trovare portando con sé un libriccino, sulla cui copertina si leggeva „Noi siamo utopia“. Lo stava traducendo in italiano e voleva discutere con me alcuni punti. Cominciò a leggere, io seguivo sul testo tedesco.¹

Chi scrive in prima persona è lo studioso e letterato austriaco Gottfried Stix. Con queste parole inizia l'omaggio che egli dedica nel 1972 allo scrittore Stefan Andres scomparso due anni prima. Qualche rigo più avanti, Stix fa il nome dell'“amico storico dell'arte“ al quale egli deve la conoscenza dell'opera di Andres: Guido Di Stefano e rievoca le animate conversazioni con lui:

Mi ricordo ancora una delle nostre conversazioni. Si parlava del ruolo che ha il caso, se tutto non sia dovuto ad esso, dal momento che da un caso se ne genera un altro ed è in questo modo che nasce la varietà della vita. Lo si vede proprio qui, diceva il mio amico, in questa novella di Stefan Andres, in questo prete e monaco rinnegato, fattosi soldato e ora preso prigioniero. Il caso vuole che venga tradotto nel suo vecchio convento; qui ha la possibilità di liberare sé e i suoi compagni, ma preferisce rimanere e, senza averne avuto l'intenzione, muore da eroe, addirittura nell'esercizio di compiti religiosi. L'eroe non può per una libera decisione - diceva - imbattersi nel caso, che qui regola tutto, e influenzare il suo destino. Per riuscire a liberarsi da tutte le contingenze celesti e infernali della sua esistenza e dimostrare la propria umanità, ha bisogno di un angelo.

Questo voleva dunque dire Andres: noi tutti abbiamo bisogno di un angelo o della grazia, come si voglia chiamarla. La grazia non è certo lo stesso che il caso, uno ne viene toccato quando si adopera per qualcosa con tutto il proprio essere e con devota pazienza; è allora che viene inviata e si manifesta come una forza spirituale decisiva, ma non può mai essere afferrata. Quest'angelo appare a volte anche non richiesto e del tutto inatteso, e, quando fa irruzione in un destino, è come se attraversasse un muro. Anche ciò è realtà, ma sorpassa i limiti del comprensibile. Solo chi sa guardare, così pensavamo, viene lambito da un soffio e intuisce l'incomprensibile, attraverso una pura immagine che gli si manifesta. Passavamo ore conversando su queste cose.

Ci troviamo di fronte a una costellazione di personalità di grande interesse. Nato a Vienna nel 1911, Stix è, all'epoca in cui ha luogo l'incontro qui descritto, lettore di tedesco all'Università di Catania. Negli anni '50 otterrà la libera docenza e sarà chiamato in seguito a ricoprire la cattedra di storia della letteratura austriaca all'Università di Roma (la prima cattedra del genere in Italia). Scrive saggi su autori come Stifter, Roth, Rilke, Trakl, ma si dedica anche alla traduzione di haiku giapponesi e ne compone e pubblica lui stesso. Muore nel 2010 all'età biblica di 99 anni. Una certa notorietà in Italia avrà la sua prima moglie Lydia Stix, soprano di origine estone, memorabile interprete della prima esecuzione italiana della *Lulu* di Alban Berg alla Biennale di Venezia del 1949.² Stefan Andres, la cui novella dà spunto alle conversazioni ricordate, è uno degli scrittori tedeschi più significativi della sua generazione. La sua opera comprende numerosi romanzi, racconti e anche poesie. Nato nel 1906, lo stesso anno di Guido Di Stefano, a Tritenheim, un villaggio sulla Mosella nei pressi di Treviri, egli vive a partire dal 1937 con la famiglia in Italia a Positano, in una sorta di ritiro volontario, per sottrarsi al regime nazionalsocialista e proteggere la moglie Dorothee, „semiebrea“ secondo i criteri razziali nazisti. Lo scrittore si mantiene con i racconti e articoli che riesce ancora a pubblicare in Germania e con lavori saltuari, come dare lezioni di tedesco all'attore Umberto Spadaro³. L'asse Roma-Berlino fra

¹ Gottfried Stix, *Begegnung zwischen Utopia und Synesios*, in: *Utopia und Welterfahrung. Stefan Andres und sein Werk im Gedächtnis seiner Freunde*, München: Piper Verlag 1972, p. 112.

² Lydia Stix, scomparsa anche lei a quasi cent'anni nel 2015, ha rievocato gli anni passati in Sicilia in un bel libro di memorie uscito in italiano con il titolo *Artigliera rusticana* e la prefazione di Fedele D'Amico presso Scheiwiller nel 1978.

³ Lettera di St. Andres a G. Di Stefano del 25.I.1945: „Per nutrire la mia famiglia ho dato persino lezioni di tedesco al comico Spadaro viaggiando con lui per mezza Italia“.

L'Italia fascista e il Terzo Reich rende il suo ritiro a Positano fin dall'inizio relativo e precario, segnato dalla paura di venire denunciato e arrestato. „Gli ultimi dieci anni li ho passati – scriverà nel 1946 – pur se al di fuori della Germania sempre però nell'area di intervento della polizia tedesca“, così da non sapere se può considerarsi „un vero emigrato“⁴. La sua esitazione a definirsi un „emigrato“ politico ha però probabilmente anche un'altra ragione: vi si sente la diffidenza, o ritrosia, di una certa cultura tedesca della prima metà del Novecento verso forme troppo dichiarate di coinvolgimento politico, come se queste obbedissero sempre a una logica di parte e mal si conciliassero con la pretesa universalista di una vocazione essenzialmente intellettuale, come se, per usare i due concetti che allora dominavano il dibattito in Germania, il Potere (*Macht*) e lo Spirito (*Geist*) non potessero per principio che escludersi a vicenda. È una diffidenza che ritroviamo in alcuni degli autori tedeschi più illustri del tempo. Lo stesso Thomas Mann esita non poco (a differenza del fratello Heinrich) prima di prendere apertamente posizione contro il regime nazionalsocialista nel gennaio 1936 e diventare il portavoce della cultura tedesca emigrata, con la quale inizialmente non vuole avere niente a che fare. Un caso esemplare è quello di Stefan Zweig, allora insieme a Thomas Mann l'autore di lingua tedesca più letto nel mondo. Pacifista convinto fin dai tempi della prima guerra mondiale, inserito dai nazisti nelle prime liste degli autori proscritti e perseguitato per la sua origine ebraica, Stefan Zweig malgrado ciò, pur essendo membro influente del Pen-Club, si rifiuta di sottoscrivere appelli e condanne del nazionalsocialismo richiamandosi al ruolo fondamentalmente morale e non politico dello scrittore. Com'è noto, depresso dall'esilio e allarmato per le notizie sulla guerra e sulle persecuzioni che gli giungono dall'Europa, lo scrittore austriaco si toglierà la vita in Brasile nel febbraio 1942, a testimonianza tragica della difficoltà di trovare soluzione a un dilemma intimamente vissuto. La figura di Stefan Andres va collocata in un tale contesto. Per quegli autori che hanno continuato a stare in Germania e hanno cercato di salvaguardare la propria integrità morale mantenendo distanza dal regime ma evitando una rottura esplicita, si è parlato dopo la guerra di „emigrazione interna“. È un termine che nasce con senso polemico (verso gli „autentici“ emigrati) e raggruppa autori molto eterogenei fra di loro anche rispetto al loro grado di responsabilità, ma che, pur con tutte le sue ambiguità, descrive bene la posizione di Andres negli anni '30 e '40. Le sue opere più valide, e ancora oggi più conosciute, il racconto lungo già ricordato *Wir sind Utopia* (Noi siamo utopia) e la novella *El Greco malt den Grossinquisitor* (El Greco dipinge il ritratto del Grande Inquisitore), affrontano il problema di come comportarsi e conservare (o riacquistare) la propria integrità morale in tempi politicamente assai bui. Sono questi, non a caso, i racconti che Guido Di Stefano traduce e che sono oggetto delle conversazioni con Stix. Entrambi avevano avuto occasione di vedere il male da vicino: Di Stefano come lettore ministeriale a Breslavia, capitale della Slesia, non tanto lontana da quel fronte orientale dove si combatteva un'orribile guerra di distruzione prima contro la Polonia e poi contro l'Unione Sovietica e si dava inizio allo sterminio degli ebrei; Stix come interprete al seguito delle truppe tedesche in Puglia e in Sicilia. E si comprende bene anche come Andres sia stato uno degli autori più letti in Germania negli anni '50, gli anni difficili della ricostruzione a tutti i livelli di un paese uscito completamente distrutto dalla guerra. Ciò che egli propone, è un rinnovamento innanzitutto morale basato su un esistenzialismo cristiano, antidoto all'eccesso di ideologizzazione del nostro tempo. I due racconti citati ne danno un'idea. In *El Greco malt den Grossinquisitor*, scritto nel 1935, due anni dopo l'ascesa al potere di Hitler, il famoso pittore El Greco riceve l'incarico di dipingere il ritratto del Grande Inquisitore Nino de Guevara. Non si lascia intimorire dalle insidie del compito e si attiene per il ritratto a un principio di *veridicità* ideale che può contraddire la realtà esteriore: così dipinge la mozzetta del cardinale „rosso sangue“, come il fuoco degli autodafé, e non viola. Ma il vero eroe della novella è l'amico del pittore, il medico Cazalla, il cui fratello è stato giustiziato dall'Inquisizione. Chiamato al capezzale del cardinale, sofferente di bile, Cazalla lo cura secondo i doveri della sua professione, malgrado l'avversione e il desiderio di vendetta che prova per lui. In *Wir sind Utopia*, che risale al 1941,

⁴ Stefan Andres, *Innere Emigration (Emigrazione interna)*, in: St. A., *Der Dichter in dieser Zeit. Reden und Essays*, a cura di Chr. Andres e Michael Braun, Göttingen: Wallstein Verlag 2013, p. 65.

ambientato in un paese devastato dalla guerra civile, che esteriormente ha i tratti della Spagna, Paco, un ex-prete divenuto combattente, è fatto prigioniero e tradotto nel convento dove era stato ordinato sacerdote e che aveva poi abbandonato. Nell'attacco al convento restano uccisi tutti i monaci suoi compagni di un tempo. Il capo del commando Pedro, saputo del suo passato, lo chiama a sé, sperando di liberarsi con una confessione dei rimorsi per questa inutile carneficina. Paco, che è riuscito ad impossessarsi di un coltello, avrebbe la possibilità di ucciderlo, vendicando i monaci uccisi e riacquistando la libertà per sé e i suoi attuali compagni di prigionia. Ma il ritorno forzato al convento, dove aveva trascorso gli anni di gioventù, ridesta in lui la memoria delle conversazioni teologiche di un tempo ed egli si sente investito del compito religioso richiestogli, acconsente a confessare Pedro e lo assolve. Questi riceve però nel frattempo l'ordine di ritirarsi dal convento e disfarsi di tutti i prigionieri. Per ricambiare il favore, gli offre allora la possibilità di fuggire e sottrarsi così all'esecuzione. Ma Paco rifiuta e preferisce andare incontro allo stesso destino dei suoi compagni, che egli benedice con il suo ultimo gesto prima di morire. Si può vedere in questo finale una forma sublimata di accettazione dello status quo. E tuttavia il valore dei due racconti è dato anche dal fatto che l'alternativa della ribellione e le sue ragioni vengono prese sul serio. Sarebbe sbagliato vedere in Andres un quietista. Lo dimostrano i suoi vibranti appelli alla resa rivolti dalla radio ai soldati tedeschi durante l'avanzata degli Alleati in Italia come la sua difesa appassionata degli ufficiali cospiratori del fallito attentato contro Hitler del 20 luglio 1944, considerati ancora nella Germania di Adenauer da alcuni alla stregua di traditori per essersi ribellati in un momento critico della guerra contro il loro comandante a cui avevano giurato fedeltà⁵. *Wir sind Utopia* è un esempio di quella *verdeckte Schreibweise* (scrittura velata), come l'ha chiamata Dolf Sternberger, tipica della migliore letteratura dell'"emigrazione interna", che cerca di far passare tra le righe verità non gradite. Uno dei modi è trasferire l'azione in contesti lontani, come in questo caso l'ambientazione nella Spagna della guerra civile, che a ben guardare non corrisponde all'immagine corrente. Paco sembrerebbe essersi arruolato tra le fila dei repubblicani. I suoi avversari sarebbero dunque i falangisti, che nella novella si rendono responsabili dell'eccidio dei monaci nel convento – un misfatto di cui nella realtà storica venivano accusati, non sempre a torto, piuttosto i repubblicani, essendo il clero schierato dalla parte di Franco. Nella prefazione il lettore è invitato a non fermarsi troppo alle parvenze ideologiche, non è lì che va cercato il senso della novella. L'opera di Andres di quegli anni si può leggere come un'esortazione a tenere duro in attesa di tempi migliori e a ritrovare in sé la propria libertà interiore e le radici morali dell'agire umano. Molti dei suoi testi, inoltre, sono ambientati in Italia, di cui è un profondo conoscitore ed ammiratore, e si inseriscono in quella tradizione, soprattutto tedesca, che nel Sud cerca, non senza venature nostalgiche, aspetti, modi e forme di vita che l'avanzare della modernità ha livellato se non cancellato al nord.

La ricostruzione dei rapporti fra Guido Di Stefano e Stefan Andres ci dà in piccolo un'idea della ricerca di contatti e della volontà diffusa di rinnovamento intellettuale e morale negli anni del dopoguerra. La fonte principale è la corrispondenza pervenutaci, che presenta però molti vuoti perché le lettere di Guido Di Stefano sono andate, allo stato dei fatti, in gran parte perdute. Se ne sono conservate quattro oltre a una cartolina postale⁶. Di Andres e di sua moglie Dorothee sono in possesso degli eredi Di Stefano 17 lettere, una cartolina postale, altre tre cartoline, due delle quali acquarellate dallo scrittore stesso, un biglietto di felicitazioni.

Il primo contatto epistolare risale all'autunno 1944. Del 3 novembre 1944 data la prima lettera di Andres che risponde a una precedente (perduta) di Guido Di Stefano. Quando e come quest'ultimo abbia fatto conoscenza dell'opera dello scrittore, non è documentato – forse negli anni di soggiorno a Breslavia, più probabilmente al suo ritorno, provvidenziale, in Italia poco prima della caduta del regime fascista nel luglio 1943. Egli rimane bloccato a Roma fino alla

⁵ Cfr. Il testo delle „Ansprachen am Alliierten Sender Neapel „ (Discorsi al Canale Alleato di Napoli) e „Der 20. Juli. Tat und Testament“ (Il 20 luglio. Atto e testamento), in: *Der Dichter in dieser Zeit*, cit., p. 58-64 e 176-194.

⁶ Tre lettere (datate 10.II.1946, 19.IV.1946 e 29.XII.1946) e una cartolina postale (29.I.1946) sono conservate nel Fondo Andres del Deutsches Literatur-Archiv di Marbach, solo la copia di una lettera (27.XI.1946) è in possesso della famiglia Di Stefano.

liberazione, non potendo proseguire per la Sicilia a seguito dello sbarco degli Alleati. Dalla lettera del 3 novembre 1944 si evince che a mediare il contatto sia stato Gustav René Hocke, amico dello scrittore e altro personaggio di spicco della diaspora tedesca in Italia: „Più che tutti altri [sic] raccomandazioni come traduttore vale per me il nome del mio caro amico Hocke“, scrive Andres. Di Hocke si conoscono oggi soprattutto i suoi fondamentali studi sul manierismo. Nato a Bruxelles nel 1908, dunque appartenente alla stessa generazione di Andres e Di Stefano, allievo del famoso romanista Curtius a Bonn, Hocke è dal 1940 corrispondente da Roma del giornale di Colonia *Kölnische Zeitung*. Frequenta cerchie di opposizione, ma è costretto dal suo lavoro ad avere da fare anche con le alte gerarchie naziste e con figure turpi come Kappler, il comandante delle SS responsabile del massacro delle Fosse Ardeatine. Dopo la fine della guerra e un breve periodo di internamento in un campo di prigionia americano, si stabilisce nuovamente a Roma, lavorando sempre come corrispondente di diversi giornali. Il problema di come comportarsi sotto una dittatura resta per lui, non diversamente da Andres, oggetto di riflessione permanente fino alla morte nel 1985. La sua autobiografia, uscita postuma nel 2004, porta il titolo emblematico *Im Schatten des Leviathan: All'ombra del Leviatano*⁷.

Nella lettera del 3 novembre 1944 Andres risponde lusingato, nel suo italiano non sempre corretto, alla proposta di una traduzione italiana dei suoi testi. L'interesse per uno scrittore tedesco, in un momento in cui le distruzioni e gli orrori della guerra provocata dalla Germania sono ancora in corso, gli sembra un segno di buon auspicio che dalla catastrofe bellica possa sorgere presto uno spirito europeo di fratellanza. Scrive Andres: „[La] Vostra lettera mi ha causato, vorrei quasi dire, una certa soddisfazione soprapersonale, perché il pensiero d'una traduzione d'un autore tedesco mi pare in questi mesi quasi un spiraglio per la vita futura in Europa, una vita in fratellanza dello spirito occidentale, speriamolo!“ Ma vi è naturalmente anche un aspetto personale: lo scrittore è contento di avere incontrato finalmente un interlocutore, perché, come confessa in una lettera successiva, si sente a Positano come Ovidio nell'esilio di Tomi (28 novembre 1944). In Guido Di Stefano egli riconoscerà uno spirito affine: „trovare un uomo come Voi che proprio vive per l'arte si trova in questo tempo materialista raramente.“, aggiungendo più avanti nella stessa lettera: „vedo anche nella vostra vita [una] intranquillità spirituale. Quest'assaggiare da per tutto – lo conosco – e questo stancarsi nel sentimento che niente è sufficiente – niente per riempire [la] nostra fame spirituale –ma questa è per me l'unico stigma dell'uomo eletto...“ (lettera senza data, probabilmente del 1945).

Di Stefano è il primo traduttore italiano di Andres e il primo testo che egli traduce è il bozzetto narrativo *Castellaccio (Großes Kastell)*, resoconto di una visita al Castellaccio di Monreale, che esce nel numero di aprile-maggio 1945 de *La nuova critica*, rivista bimestrale di Letteratura, Storia e Filosofia, diretta da Virgilio Titone. È un delicato omaggio al paesaggio dei dintorni di Palermo, descritto con grande capacità evocatrice e un'indugiare d'altri tempi sui dettagli e le sfumature atmosferiche, che suscita nel lettore di oggi sentimenti nostalgici, perché fissa un'immagine di Palermo non ancora deturpata dal sacco edilizio:

A settentrione urge il golfo azzurro e sembra respingere Palermo, la città piana e splendida di quartieri geometrici, profondamente entro la terra, tra i giardini e gli uliveti che si serrano sulle strade protese all'intorno come le braccia di una stella marina, e riempiono la pianura col loro verde smorto sino ai grandi massicci montani.

L'ambientazione siciliana del testo ne spiega la scelta quale porta d'accesso all'opera dello scrittore. Ma dietro la sua scelta vi è probabilmente anche l'attenzione che vi riceve un monumento della Sicilia normanna, verso cui erano già allora orientati gli interessi di Guido Di Stefano come studioso. La sua versione è nell'uso dei termini architettonici più appropriata dell'originale, in un caso ne corregge tacitamente un'inesattezza: là dove il testo tedesco situa il Cristo Pantocrator nella „cupola“ della Cappella Palatina, il testo italiano parla più pertinentemente di „conca absidale“. La traduzione di *Castellaccio* viene ripubblicata, corretta degli

⁷ Gustav René Hocke, *Im Schatten des Leviathan. Lebenserinnerungen 1908-1984*, München: Deutscher Kunstverlag, 2004.

errori di stampa, su *Sicula*, la rivista del Club Alpino Siciliano (Anno XIX, 1° aprile 1947, N. 2), pp. 11-18), accompagnata da una breve nota informativa di Di Stefano, che con pochi ed essenziali tratti dà una sintetica ma precisa caratterizzazione dello scrittore tedesco. Data la difficile reperibilità dei testi, la riportiamo interamente:

Stefan Andres, autore della colorita e vivace narrazione di una gita al Castellaccio di Palermo, che qui diamo tradotta, è un giovane scrittore tedesco, che vive da alcuni anni in Italia a Positano. Ha pubblicato molti racconti, numerosi romanzi ed un volume di versi. Presentemente lavora ad un grande romanzo in più volumi, in cui intende rappresentare la crisi mondiale del nostro tempo, interpretata soprattutto come crisi spirituale. Nelle pagine qui riportate sono notevoli la forza descrittiva, pittorica, e la virtù lirica trasfiguratrice del narratore, che fanno sì che il paesaggio palermitano, qui descritto, sia al tempo stesso preciso e fantastico.

Il „grande romanzo in più volumi“ che „intende rappresentare la crisi mondiale del nostro tempo, interpretata soprattutto come crisi spirituale“ è la trilogia *Die Sintflut* (Il diluvio), l'opera più ambiziosa e ampia di Andres, circa duemila pagine, nella versione finale ridotte poi a quasi novecento pagine, a cui egli comincia a lavorare negli anni dell'esilio italiano e le cui tre parti usciranno nel 1949, 1951 e 1959. Già nella prima lettera lo scrittore vi accenna parlandone di un „romanzo religioso“ piuttosto che „politico“, perché mira a dimostrare „la devastazione della scala dei valori“. È qui che, come scrive in un'altra lettera senza data, approfondisce la sua analisi della „catastrofe tedesca“, che teme possa ripetersi in condizioni analoghe „anche presso altri popoli. Giacché con gli odierni mezzi di propaganda, da un lato, e la totale ignoranza delle masse, dall'altro, ogni cinquant'anni potrà succedere qualcosa di simile“ (originale in tedesco). Il romanzo è una parabola sul totalitarismo moderno come approdo di una mal riuscita secolarizzazione e di una razionalizzazione incontrollata, che ricorre ad archetipi biblici come il diluvio e l'arca. Vi si narra dell'ascesa al potere e successiva caduta di un dittatore, un teologo pentito che si fa chiamare *Der Normer*, „il normatore“, e predica il superamento dell'individuo in un ordine di norme repressive. Le analogie con il sistema nazionalsocialista sono evidenti. E vi si discute del tema caro ad Andres di quale sia la forma di resistenza morale più adeguata contro i soprusi del potere. L'ultima parte è intitolata „Arcobaleno grigio“, un'immagine che nella sua ambivalenza esprime la sfiducia subentrata in Andres in un'autentica rigenerazione della società tedesca nel dopoguerra. Al protagonista non resta che la decisione di una nuova emigrazione.

La risposta alla sfida del proprio tempo è cercata in un umanesimo cristiano che rimetta la personalità umana al centro: „io mi batto sempre e ovunque per la personalità dell'uomo che è quanto di più grande ci sia nel cosmo: perché l'uomo conosce lo stupore! – scrive Andres a Guido Di Stefano il 21.I.1945 (originale in tedesco) – Questo è il mio punto di partenza, perché nulla si comprende da sé. Tutto succede sempre di nuovo e in forma del tutto nuova quando proviene dal centro della persona. Io credo alla vera esistenza delle cose, allo spazio e al tempo illimitati. Tutto è senza inizio e senza fine! E io odio di cuore tutti i tipi di relativismo di cui il mondo oggi soffre più che per la guerra, la fame e le epidemie. Niccolò Cusano è mio compatriota e i principi del suo pensiero sono molto vicini ai miei.“ Non conosciamo la risposta diretta di Guido Di Stefano ma è probabile che su questo punto ci fosse una piena consonanza fra i due.

Altre volte si parla di preferenze letterarie. Andres riconosce in Pirandello, soprattutto il Pirandello delle novelle, l'autore italiano più interessante per lui (cfr. lettera del 21.I.1945). Di Stefano gli suggerisce di leggere anche Brancati (cfr. lettera di Andres del 16.VII.1945 in risposta a una lettera perduta). Nella sua maggior parte il carteggio verte su questioni relative alla traduzione e soprattutto sulla ricerca di un editore per *Wir sind Utopia*, che Guido Di Stefano traduce dopo *Castellaccio*. Ricerca che si rivela assai laboriosa. Si parla di Bompiani, Einaudi, dove il racconto è in lettura da Vittorini, il cui via libero alla pubblicazione però non arriva, Mondadori, Garzanti. Nell'attesa che queste estenuanti trattative si concretizzino, la traduzione, già pronta nel maggio 1945, viene parzialmente pubblicata a puntate fra il 31 ottobre 1946 e il settembre 1947, con il titolo modificato dall'autore di *Divina Utopia*, su *I libri del giorno*, rivista mensile di varietà

letteraria e bibliografica, appena fondata da Garzanti. Vi scrivono firme prestigiose come Riccardo Bacchelli, Oreste Del Buono, Guido Morpurgo-Tagliabue, Guido Mondolfo, Roberto Rebora, Mario Robertazzi e tanti altri. Inedita del tutto resterà invece la traduzione successiva del racconto su El Greco e il Grande Inquisitore, di cui si sono conservate due stesure. A queste vanno aggiunte le traduzioni di singole poesie destinate a riviste come *Poesia* diretta da Enrico Falqui, *Il Ponte* o *Florida* di Napoli, che – così scrive Di Stefano esplicando i criteri adottati – „obbediscono sempre al principio di una elegante fedeltà, che accosta, per quanto è possibile, verso con verso e rinunzia alla rima, che spesso fuorvia i traduttori.“ (Lettera del 27.XI.1946)

Questa intensa attività di traduttore testimonia delle ambizioni letterarie che Guido Di Stefano coltiva accanto ai suoi interessi storico-artistici, documentate anche da poesie e propri progetti creativi che si ritrovano fra le sue carte. Tra questi l'abbozzo di un dramma intitolato *Tracce* che avrebbe dovuto consistere in 12 scene staccate, ciascuna delle quali pensata intorno a un diverso argomento. I temi elencati come la responsabilità in situazioni-limite, la forza della bene, l'emergere della coscienza nella vita quotidiana hanno una certa consonanza con i temi delle opere di Andres. Altre priorità, tra cui innanzitutto la ricerca di una posizione adeguata alle proprie aspirazioni, non hanno consentito che questi progetti superassero lo stadio di abbozzi. Nelle poche lettere di Di Stefano ad Andres conservatesi si avverte la disponibilità, di fronte all'incertezza di prospettive, a percorrere strade anche inedite. Così scrive il 27 novembre 1946: „Tra i tanti progetti per l'avvenire ci sarebbe quello di assumere, appena il commercio fra le due nazioni sarà riaperto, delle rappresentanze di prodotti tedeschi per l'Italia, e tra l'altro di case editrici., Più ottimista è il tono un mese dopo, il 29 dicembre, probabilmente per la riuscita ripresa dei contatti in Germania con la futura sposa Erika Neumann, ma traspare anche la frustrazione per gli ostacoli finora incontrati: „L'anno nuovo apporterà – credo – molte novità nella mia vita. Spero che saranno fauste. Mi auguro in ogni modo di rompere l'incantesimo che mi ha legato per tanto tempo in una situazione così „marginale““. Su quanto gravino le preoccupazioni anche materiali, c'è una testimonianza indiretta proprio di Andres. In un articolo sulla situazione dell'Italia nell'immediato dopoguerra, scritto sempre nel 1946 per una rivista tedesca pubblicata in America Latina, l'autore, nel descrivere il generale disagio economico, accenna al suo „traduttore“ Guido Di Stefano:

Ieri mi ha scritto il mio traduttore, un giovane storico dell'arte, docente presso un'università meridionale, che non può purtroppo provvedere alla ricopiatura perché la carta è così cara ... Ha una madre e una sorella da mantenere, a sposarci non c'è neanche da pensarci, ha sui quarant'anni ...⁸

Con il ritorno di Andres in Germania nel 1950 il carteggio si dirada. La formazione di una famiglia e gli impegni universitari (dal 1948 insegna Storia dell'Arte e Storia e Stili dell'Architettura a Palermo) e anche scolastici (dal 1952 è titolare dell'insegnamento di Storia dell'Arte presso il Liceo Garibaldi di Palermo) non consentono più a Guido di Stefano di dedicare tanto tempo alle traduzioni. Questo capitolo della sua vita sembra essersi concluso. Vi influisce certo anche la delusione per le vicissitudini editoriali e la mancata pubblicazione in libro delle sue traduzioni. Non si conclude invece il capitolo di Andres con l'Italia. Disilluso per la mancata rigenerazione morale che accompagna ai suoi occhi la ricostruzione e per la rimozione del recente passato, lo scrittore tornerà nuovamente a stabilirsi in Italia nel 1960, questa volta a Roma. Qui muore il 29 giugno 1970 dopo un'operazione.

Testi di Stefan Andres tradotti da Guido Di Stefano

⁸ St. Andres, Südländische Gegenwart, in: *Der Dichter in dieser Zeit*, cit., p. 382.

Castellaccio (titolo originale: *Großes Kastell*), in: *La nuova critica*, rivista bimestrale di Letteratura, Storia e Filosofia, Anno I, N. 2, aprile-maggio 1945, pp. 61-69; ristampato in: *Sicula*, rivista del Club Alpino Siciliano, Anno XIX, 1° aprile 1947, N. 2, pp. 11-18.

La divina Utopia (titolo originale: *Wir sind Utopia*), stralci in: *I libri del giorno*, rivista mensile di varietà letteraria e bibliografica, a puntate dal 31 ottobre 1946 al luglio-agosto-settembre 1947.

El Greco dipinge il ritratto del Grande Inquisitore (*El Greco malt den Grossinquisitor*), dattiloscritto inedito.

Le poesie:

L'Ararat (*Der Ararat*), dattiloscritto inedito.

Frammento dall'ode *Das Meer der Mitte* (Mare in mezzo), dattiloscritto inedito.

Immortalità (*Unsterblichkeit*), ??